Ponti di parole

Quando parole e ascolto costruiscono l'incontro

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela" e del "cimone"

Parole a doppio taglio
Educazione all'amore verbale

Nel mondo di oggi siamo costantemente circondati da immagini. Preferiamo utilizzare una foto, un video, una rappresentazione per trasmettere una notizia o un'idea e riteniamo un lungo testo o discorso troppo impegnativo o noioso. La nostra riflessione è partita dal chiederci come questo modo di comunicare influenzi la creazione del nostro modo di pensare e di agire. È iniziato cosí il nostro viaggio alla riscoperta della parola e del suo valore. La Parola di Dio è al centro della nostra vita da cristiani. Ogni incontro ed esperienza viene raccontata e trasmessa con parole che diventano testimonianza di vita vera. La parola ha inoltre il potere di costruire ponti di dialogo e pace o alzare muri di conflitto e allontanamento. Le parole, per don Lorenzo Milani, sono il principale strumento di educazione.
In questo numero vogliamo approfondire questo argomento, partendo dall'interrogarci sul valore che diamo a questo potente mezzo.
Le parole, infatti, hanno un potere trasformativo che spesso sottovalutiamo. L'espressione comune "sono solo parole" rischia di sminuire l'importanza e l'impatto che le stesse possono avere nella nostra vita e nella società. In realtà, le parole hanno il potere di creare, ferire, unire o dividere. Dall'origine etimologica della parola stessa nella cultura ebraica e cristiana emerge il concetto che le parole siano un modo di agire e dare vita alle cose. Dobbiamo sfatare il mito delle parole come retorica vuota e cercare di riporre più attenzione al modo in cui ci esprimiamo, considerando che le parole hanno un impatto reale sul mondo che ci circonda, sulla nostra vita, sulla nostra società. Ci ha aiutati nella riflessione introduttiva Daniele Pasquini, amico e socio dell'Opera.

Sono solo parole?

"Sono solo parole" è un modo di dire diffuso. Una di quelle frasi che capita di udire, di pronunciare, magari di canticchiare nel ritornello di una canzone. Raramente ci facciamo caso. Fa parte del nostro sentire: "fatti, non parole"; "sono tutti bravi a parole"; "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare". Le parole, nel discorso comune, sono spesso sinonimo di inutilità, di scarsa concretezza, di retorica vuota. L'obiettivo di queste mie righe è di riflettere brevemente su quanto questo concetto sia falso e pericoloso. L'effetto di questo pensiero comune è assolutamente negativo: negare un valore alle parole significa svalutarle, svuotarle di importanza, sdoganarne un utilizzo sbagliato.

Ovviamente non è sempre stato così, l'origine della cultura cristiana (e non solo) è di segno completamente opposto. In ebraico il termine *dabar* indica tanto "parola" quanto "creazione". È cioè il modo in cui si esprime l'agire di Dio, che è contemporaneamente nominare le cose e dar loro vita. Le labbra di Dio sono anche le sue mani.

Può apparire un concetto astratto, ma tutta la nostra vita si basa su questo. Un "sì, lo voglio" pronunciato di fronte a un altare ci lega a un'altra persona per tutta la vita. Un "non farlo mai più" detto da una madre suscita rammarico, un "continua così" di un insegnante provoca orgoglio. Un titolo di giornale può farci indignare, le parole finali di un romanzo possono farci piangere. Per i meno romantici: un contratto scritto – un pezzo di carta con alcune parole stampate sopra – può vincolarci a fare o non fare qualcosa. In altri termini, la parola è performativa, il suo utilizzo modifica il mondo. Questo significa che le nostre comunicazioni, tanto quelle verbali quanto quelle "mediate", come nel caso della comunicazione scritta, richiedano una particolare cura.

Non si può più dire niente?

Se le parole hanno il potere di trasformare la realtà, è il caso di prestarci attenzione. Pensiamo a due innamorati che si dicono per la prima volta "ti amo". Queste cinque lettere, per cui è sufficiente appena un filo di fiato, cosa provocano nella vita di chi le ascolta? Allo stesso modo: un "non voglio vederti mai più" come trasforma un'esistenza?

Portiamo questo ragionamento su scala più ampia, alla sfera sociale e a quella educativa. Quello del cosiddetto *hate speech* è un tema cruciale, che non solo

ha contraddistinto l'analisi della comunicazione degli ultimi anni, ma ha profondamente contrassegnato la vita politica del nostro tempo. Un "ti odio" detto in privato provoca una ferita, un "ti odio" pubblico, collettivo e reiterato, urlato (o scritto) contro una determinata categoria provoca una frattura nella società. Le parole possono dividere e possono unire, possono colpirci o guarirci, ma non sono neutre. Chiamare una persona che fugge da una guerra "immigrato", "clandestino", "richiedente asilo", "irregolare", "rifugiato", "profugo" fa tutta la differenza del mondo. Per descrivere una persona che ha una pigmentazione della pelle diversa dalla nostra esistono molti modi, sceglierne uno non offensivo è un dovere. Certe differenze ci appaiono irrilevanti, poco più che sfumature. È così, finché non sono riferite a noi. Ci impermalosiamo per cose di poco conto, immaginiamoci nei panni degli altri, oggetto di denigrazioni costanti. È un aspetto che, di nuovo, dovrebbe far riflettere ogni cristiano: amare il prossimo come amiamo noi stessi significa anche rivolgerci agli altri come noi vorremmo che gli altri parlassero a noi.

Capita sempre più spesso che di fronte a espressioni offensive pronunciate pubblicamente si alzi una bufera mediatica. Di frequente il dibattito pubblico si accende dopo dichiarazioni di stampo razzista o sessista rilasciate da qualche personaggio pubblico. L'autore delle frasi solitamente tende a difendersi con "sono stato frainteso" (che vuol dire: *voi non mi avete capito, io non ho colpe*), "mi scuso con quanti si sono sentiti offesi" (che vuol dire: *voi vi siete sentiti offesi perché troppo sensibili, io non ho colpe*), "era solo uno scherzo" (che vuol dire: *non avete senso dell'ironia, io non ho colpe*), e infine il classico "non si può più dire niente".

Quest'ultima espressione è paradigmatica, perché sembra toccare al cuore un diritto insopprimibile come quello della libertà di parola. In realtà dal punto di vista retorico è un argomento fantoccio. Non è vero che non si può più dire niente: si può dire tutto, come dimostrano ogni giorno una qualsiasi bacheca di un qualsiasi social network, il programma in cui il conduttore radiofonico basa la propria fama sui toni violenti, il talkshow che si fonda sulle polemiche, il ministro che cerca consenso nell'odio. Il "non si può più dire niente" sembra sottendere una privazione della libertà, ma nell'epoca della comunicazione pervasiva e totale non è vero che le opportunità di espressione sono limitate. Sono aumentate a dismisura. È semplicemente arrivato il momento di accettare che abbiamo anche delle responsabilità. La scelta delle parole, per quanto complicata, è quindi un atto d'amore, non uno sforzo inutile.

Ma il problema è dei social media?

Si è discusso molto in questi anni sulla responsabilità dei social-media, vera o presunta, nel determinare un imbarbarimento del linguaggio. È un tema complesso e affascinante, ma è spesso un pretesto per spostare l'attenzione da chi utilizza lo strumento allo strumento in sé. I social hanno avuto il merito (la colpa, secondo molti) di dare a ciascun individuo la possibilità di esprimersi in un modo che, fino a vent'anni fa, sembrava impensabile. Questo dato di fatto non c'entra molto con il fatto che il dibattito, su qualsiasi tema, tenda a polarizzarsi su posizioni nette che vedono contrapposte fazioni alimentate dall'odio. Può aver aumentato la scala del problema, o la percezione che ne abbiamo, ma va da sé che tutto questo fenomeno è antecedente all'avvento dei social media. Senza andare troppo indietro nel tempo, basti pensare alla storia del Novecento. Un secolo di contrapposizioni tra blocchi militari, tra ideologie politiche, tra partiti, tra modelli culturali ed economici. Certi scontri ci sembravano più alti, o addirittura più nobili? Perché erano argomentati o perpetrati da professionisti o da nuclei più ristretti di individui, ma si trattava pur sempre di fratture e divisioni che avevano conseguenze sulla vita di ciascuna persona. Il conflitto c'è sempre stato.

Pensiamo alla Chiesa, che ci riconosce tutti figli di Dio e fratelli e sorelle in Cristo, e quindi, nonostante le differenze, convergenti verso l'unità (*ut unum sint* Gv 17, 20-23). È significativo ricordare che la Bibbia inizia con un fratricidio, con l'uccisione di un fratello. Il conflitto, il diverbio, lo scontro verbale, la diffusione di menzogne e di odio fanno purtroppo parte di noi. Arginare queste pulsioni è una sfida a cui siamo richiamati da qualche migliaio di anni.

Pertanto credo che i social network siano uno specchietto per le allodole. Lo scontro è sempre esistito, e oggi abbiamo strumenti e consapevolezza in più, non in meno. Il vero problema è come abitiamo le reti sociali. E per vivere questi spazi pubblici non è necessario essere sociologi della comunicazione che conoscono i principi teorici delle infrastrutture di rete. Vale la raccomandazione basilare data dalla mamma ai figli prima che escano di casa per una serata tra amici: "fai per bene". Che non vuol dire solo "non farmi vergognare" o "non

cacciarti in qualche guaio". Se meditato più in profondità "fai per bene" significa "orienta il tuo comportamento al bene, non al male". E che in sostanza, di nuovo, è un richiamo all'unico comandamento: "tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Mt 7, 12). Vale sempre, anche nella comunicazione, anche sui social.

Parolacce e benedizioni.

Se "fare" e "dire", come suggerivo in apertura, non sono due azioni poi così distinte, è importante non solo educare alle buone azioni ma anche alle buone parole. Riprendo ancora una volta un'espressione che penso abbia accompagnato l'infanzia di molte persone: "non dire parolacce". Nella maggior parte dei casi si trattava di nonni, genitori o insegnanti che ci invitavano a non usare il turpiloquio, a evitare espressioni scurrili, triviali, oscene. Ora (non tanto per giustificare una lezione che ho appreso male) credo che l'espressione possa contenere al suo interno un'indicazione più estesa, valida non solo come invito al *bon ton* ma come intuizione sostanziale. Non dire parolacce significa anche e soprattutto non usare parole che facciano male agli altri, che non somiglino a schiaffi, a pugni, a graffi, a spintoni, che non siano il corrispettivo verbale di comportamenti che fisicamente non ci sogneremmo di adottare. Nessuno per un dissidio con una persona, avvenuto in ufficio o in classe, si sognerebbe di somministrare una dose di veleno. Ma quanti sono pronti a usare parole velenose, magari online, in chat, o alle spalle? Quante volte siamo pronti a liquidare i nostri interlocutori con fare sprezzante, quante volte ci rivolgiamo con male parole verso chi è diverso da noi? Ecco cosa sono le parolacce: *male parole*. In effetti, "maledire" vuol dire "dire male".

E l'opposto, evidentemente, è "benedire". "Dire bene". Difficile tenerlo a mente quando apriamo un social network, *scrolliamo* un sito di news, interveniamo in un discorso e in generale partecipiamo, da spettatori o attori, a un processo di acquisizione o trasmissione di informazioni. Tutto è comunicazione, e non vi sono ambiti della nostra esistenza che non siano comunicativi. "Benedire" è una raccomandazione davvero difficile da seguire in ogni istante. Stavolta sì, lo riconosco, è molto più facile a parole che non nei fatti. Ma è un obiettivo ultimo a cui tendere. Perché se è vero che la parola può fare male, è anche vero che può essere anche strumento di amore. Che è ciò a cui siamo chiamati.

Daniele Pasquini

Oltre il quotidiano: riscoprire lo stupore nella Parola di Dio

Don Stefano Papini, incaricato regionale di Pastorale Giovanile della Toscana e parroco di Marina di Grosseto, in occasione della festa giovani della Diocesi di Firenze del 19 novembre 2023, ha portato la sua testimonianza raccontando ai giovani il suo rapporto con la Parola di Dio. Partendo da quell'intervento ha condiviso con noi la sua riflessione riguardo l'importanza e la centralità della Parola di Dio nella sua vita, raccontando come l'ascolto della Parola continui ad essere fonte di stupore.

Qualche giorno fa mi trovavo agli esercizi spirituali in un posto bellissimo, ad Ariccia, dove va a fare gli esercizi spirituali anche il Papa, e stavo leggendo un romanzo scritto da un poeta – i poeti che scrivono romanzi li scrivono molto bene, perchè tutto quello che scrivono diventa poesia. Lo scrittore-poeta racconta la storia di un se stesso più giovane che viene rapito dentro altre storie d'amore. Mi sono dunque reso conto di una cosa che in 34 anni avevo sì intuito, ma non avevo squisitamente capito: che io non so stupirmi. Le cose ad un certo punto smettono di stupirmi, anche le cose belle. Sia chiaro, non vado fiero di quello che dico, non ne vado affatto fiero, ma questa è la verità. Mi sono reso conto, nel silenzio della mia stanza, lì agli esercizi, poco prima di iniziare a piangere per la parte finale del libro, di questa cosa, che effettivamente il mio stupore è rimasto soffocato dalle cose che faccio, dalle cose che dico, dalle cose di cui mi devo occupare, dalle cose che mi sono affidate e, piano piano l'agenda, gli impegni, i volti, le situazioni, le storie, anche quelle sbalorditive, non mi stupiscono più.

Diventare cosciente di questo fatto non è stato molto simpatico, perché io che passo le mie giornate, la mia vita, a cercare di consigliare agli altri di stupirsi davanti alla vita, tutto insieme mi rendo conto che non ci sono più cose che mi scuotono fino nel profondo.

Una, però, c'è, e non è mia. Viene dal luogo dal quale credo debba venire tutto il vero stupore del mondo. L'unica cosa che in alcuni istanti mi commuove, fino a riuscire a trovare di nuovo il senso anche delle lacrime, è davvero la Parola di Dio.

Sono diventato parroco da pochi mesi del posto più bello del mondo, che si chiama Marina di Grosseto. Ci sono istanti in cui, mentre leggo il Vangelo, durante la Messa con le mie quattro vecchie o con le 100 persone della Domenica, ho l'esatta percezione che quella parola è l'unica cosa che può ancora stupirmi. Perché in quella Parola, che io ascolto mentre la dico – l'ascolto mentre la leggo – mi rendo conto finalmente che io non ho nulla da dire. Non posso dire: "Vabbè Gesù, però qui è sbagliato, qui non va bene, questa cosa la gestisco io, questa la faccio io"; no, lì posso soltanto ascoltare.

E la mia storia è fatta così, tutta così. Più io continuo a costruire la mia vita, più Dio mi chiama ad ascoltarlo e a lasciarmi commuovere da Lui.

Quando ascolto una storia, una testimonianza, mi capita spesso di incasellarla in qualcosa di già sentito, ma se ascolto Dio che passa dentro a quella storia, allora mi ricordo anche che Dio passa dentro la mia storia. Questa cosa l'ho imparata dalla Bibbia. Devo confessarvi che, anche se sono un prete, faccio sempre molta fatica: succede che hai la Bibbia lì, che è anche un pochino consumata perché così fai vedere che la usi, però è come se avesse una serratura fortissima, non è che proprio la apri facilmente la Bibbia! Però, nel momento in cui trovi il coraggio e l'umiltà di aprirla, quella Parola che tu ascolti ti consente, mi consente, di fare quella cosa che io non riesco più a fare: stupirmi di me. L'ascolto di Dio, della sua Parola è per me l'unica cosa che è rimasta dove io mi stupisco ancora. Mi stupisco perché in quella Parola trovo parole, immagini, realtà che io di me non saprei mai dire. Veramente il Vangelo è l'unica novità della mia vita.

Don Stefano Papini durante il suo intervento alla Giornata Mondiale della Gioventù 2023.

Posso mettere in fila tante cose, posso inventare un gioco, posso creare un'esperienza, posso costruire un campo, ma l'unica cosa che mi aiuta a stupirmi di me è l'ascolto della Parola. E questo è sempre stato vero, lo era a 17 anni, quando ero al liceo e pensavo di aver già capito tutto, in quei pomeriggi dentro ad una stanza umida insieme a qualche altro ragazzo, ogni settimana leggendo la Parola. Lì – oggi lo so – tutto quello che avevo capito era solo l'inizio, tipo l'ombra di qualcosa che poi si è svelato dopo. Poi, mi ricordo, in seminario, quando facevamo la *collatio*, la condivisione sulla Parola di Dio, io arrivavo con il mio discorsino, con la mia pseudo omelia che uno ha iniziato a fare prima ancora di poter fare l'omelia, e pensavo "tanto i miei amici li stupirò con questi effetti speciali". E invece c'era il seminarista gramo o malcapitato accanto a me, che in quel momento si lasciava leggere dalla Parola ed io dicevo: "Caspita, vedi? Tu sei intelligente, lui è vero. Tu metti le parole in fila e lui le chiede a Gesù". E mano a mano, quando vai avanti nella vita di prete, ascolti tante persone, ascolti le loro storie, anche quelle che che non vorresti mai sentire, e ti rendi conto di una cosa semplicissima: più gli altri ti chiedono di ascoltarli più tu hai l'occasione di lasciarti ascoltare da Dio. Tante volte, quando ascolto qualcuno, mi verrebbe da dire: "Io so quello che devi fare adesso, ora te lo dico!". Poi mi fermo e penso: "Tu non hai voluto che qualcuno ti dicesse cosa devi fare, Stefano, non hai mai voluto. Hai voluto che soltanto Dio ti dicesse cosa fare, allora lascia che questa persona Lo ascolti, lascia che questa persona Lo cerchi, lascia che questa persona abbia fame di lui". Per me ascoltare oggi è diventata davvero una scuola. Una scuola nella quale quando sto con qualcuno in parrocchia, in classe al liceo, con un giovane, che siamo due, che siamo 100, è quella scuola nella quale mi ricordo che se la parola è la mia, allora finisce lo stupore. Se la Parola è la Parola di Dio e la sua presenza e il suo Vangelo e il suo amore, allora anch'io che non ci riesco più, mi stupisco davanti a quella vita. Spesso piango e dico: "Signore, qui sei passato Tu!". Dico grazie al Signore per questo, perché tante volte mi sta insegnando a togliermi le parole di bocca, perché io possa avere le sue parole nelle mie orecchie. E questo è quello che auguro a ciascuno di voi, grazie.

Don Stefano Papini

Diario della Tre giorni a Bologna e a Barbiana

Il 3, 4 e 5 novembre un gruppo di ottanta giovani della nostra associazione ha partecipato alla tre giorni studio a Bologna e Barbiana. Sono stati giorni di riflessione e di condivisione, sulle orme di due importanti personaggi: don Giuseppe Dossetti e don Lorenzo Milani. Le tematiche affrontate sono state diverse: la pace internazionale, la dignità umana, la Costituzione, l'educazione e la formazione. Durante la visita alla città di Bologna i ragazzi si sono confrontati con diversi relatori e realtà. In seguito il gruppo si è spostato verso Barbiana e, dopo il pranzo presso la Comunità "Il Mulino" di Vicchio, ha visitato la scuola di Don Milani.
Di seguito il diario tenuto dai giovani durante la tre giorni.

VENERDÌ 3 NOVEMBRE

Siamo arrivati a Bologna la sera e dopo aver lasciato le valige nei nostri alloggi abbiamo recitato i Vespri nella chiesa di San Vincenzo de' Paoli accolti da don Paolo, che ci ha ospitato anche nell'oratorio per cenare.
Dopo aver mangiato abbiamo iniziato il primo incontro di questa tre giorni. Durante l'incontro abbiamo guardato degli estratti di un documentario che ci introduceva al tema della Costituzione Italiana, in particolare gli articoli 3 ed 11. Questi filmati riportavano le testimonianze di Padri Costituenti ed esponenti politici che raccontavano il loro punto di vista durante la redazione della Costituzione. Ci hanno illustrato la necessità di scrivere i vari articoli secondo il panorama politico e sociale dell'epoca.

SABATO 4 NOVEMBRE

Questa mattina abbiamo partecipato all'incontro con Luigi Giorgi, storico di Roma che si è interessato alla figura di Giuseppe Dossetti.
Ci ha raccontato la vita di questo importante personaggio. Si è soffermato soprattutto sugli anni successivi alla laurea del 1934, dopo la quale decide di studiare presso l'Università Cattolica di Milano e di diventare poi docente all'Università di Modena.
Giorgi sottolinea come non bisogna dimenticare che Dossetti ha partecipato alla resistenza italiana. Lottò in pianura e in montagna. Ed è proprio da questa lotta che partirà l'impegno politico all'interno della Consulta Nazionale a partire dal 1945, in cui si occuperà di faccende legislative e di problemi generali. Si interesserà alla politica estera e quindi a temi come il Patto Atlantico e la pace internazionale. Il tema della pace, ricorrente in questi tre giorni, era un tema caro anche a Dossetti. Dopo il ritiro dalla politica nel 1951, condanna i bombardamenti in VietNam, si pronuncia a sfavore della Guerra nel Golfo e si stabilisce per un periodo in Medio Oriente.
Lo storico si è soffermato anche su quanto la Costituzione necessiti di creare nuovi rapporti tra Stato e Mondo. Inoltre, sottolinea come il suo impegno nella Costituzione sia stato rilevante politicamente e socialmente. La politica per Dossetti non doveva diventare "mestiere", e lo stato ha il dovere non di "creare la società, ma di farla". Intuì inoltre che lo spazio economico purtroppo prevarica quello politico e che la Chesa in questo quadro socio-politico deve farsi povera ed essere portatrice di pace.

Nel pomeriggio abbiamo incontrato il Cardinale Zuppi, presidente della CEI. L'incontro si è concentrato sul tema del conflitto internazionale, in particolare quindi sulla precarietà della guerra in Ucraina e in Israele. Monsignor Zuppi ritiene che i meccanismi di risoluzione internazionale siano pochi e scarsamente efficaci. Si è soffermato su quanto molto spesso siamo tentati di banalizzare i problemi internazioni e, nel nostro quotidiano, la morte stessa. Il Cardinale prende esplicitamente posizione affermando che in Terra Santa il peggior nemico al momento è Hamas, che si aggiunge all'antisemitismo. Ha concluso dicendo che la pace bisogna volerla. Bisogna lottare per raggiungerla, senza anestetizzarci.

DOMENICA 5 NOVEMBRE

Dopo aver celebrato le lodi nella parrocchia di San Vincenzo de' Paoli abbiamo lasciato Bologna per seguire le orme di un altro testimone della fede e della Costituzione: don Lorenzo Milani. Siamo poi ripartiti con i pulmini per andare a Vicchio; lì siamo stati accolti dalla Comunità "Il Mulino", prima di pranzo abbiamo svolto un incontro tenuto da Pietro Giovannoni, professore di Storia e Filosofia a Prato. Durante l'incontro abbiamo affrontato vari temi riguardanti la scuola, come la figura del professore, i ragazzi all'interno della scuola, la scuola come istituzione, tenendo in considerazione anche l'idea di scuola di don Milani partendo da "Lettera ad una Professoressa". I membri della comunità ci hanno accolto per pranzo e dopo siamo ripartiti per andare a Barbiana, nel cuore dell'attività di don Milani. Una volta arrivati siamo stati ricevuti dalle persone che si occupano di tenere viva la testimonianza della scuola di Barbiana, abbiamo avuto modo di visitare l'esterno della scuola e la tomba di don Milani. Abbiamo celebrato la messa nella chiesa di Barbiana, dopo la celebrazione siamo stati accompagnati nelle aule e nelle stanze del complesso, dove abbiamo non solo ascoltato ma anche visto con i nostri occhi le attività svolte dai ragazzi che frequentavano la scuola, una scuola di vita che durava 365 giorni l'anno. La sera abbiamo lasciato Barbiana e siamo ripartiti per tornare a casa.

Linda Berti e Stefano Moncini

I GIOVANI DURANTE L'INCONTRO CON MONSIGNOR ZUPPI, PRESIDENTE DELLA CEI

MONSIGNOR ZUPPI, PRESIDENTE DELLA CEI E ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

MONSIGNOR ZUPPI DURANTE L'INCONTRO A BOLOGNA

TRE GIORNI BOLOGNA E BARBIANA

(3-5 Novembre)

LUIGI GIORGI, AUTORE DI ALCUNE PUBBLICAZIONI SULLA FIGURA DI GIUSEPPE DOSSETTI

ANNALISA CI HA RACCONTATO LA STORIA DI DON LORENZO MILANI E CI HA MOSTRATO IL SUO APPROCCIO EDUCATIVO INNOVATIVO

FOTO DI GRUPPO DEI GIOVANI A BOLOGNA

LA SCRITTA "I CARE" SULLA PORTA DELL'AULA DI BARBIANA. "A ME IMPORTA, MI STA A CUORE" È IL MOTTO DELLA SCUOLA DI DON MILANI

È solo la lingua che fa eguali: la parola secondo don Milani

Nel 1954 Don Lorenzo Milani arriva a Barbiana e si accorge che, tra le tante cose, ai suoi abitanti manca la conoscenza della lingua, mancano le parole per capire e per farsi capire; mancano gli strumenti per essere "eguali" e per costruire relazioni all'interno della comunità. La parola sarà alla base delle sue più celebri battaglie, che hanno come obiettivo quello di costruire spazi – come la scuola – dove concretizzare il principio di democrazia. Alla scuola e ai suoi studenti don Lorenzo dedicherà tutta la sua vita. Il suo messaggio non deve però rimanere relegato tra le montagne del Mugello: l'importanza della parola è un tema attuale, in quanto le parole sono di tutti e tutti hanno il diritto di esprimersi.

È solo la lingua che fa eguali.
Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui.
Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.
(Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa)*

Quando don Lorenzo Milani arriva a Barbiana nel dicembre 1954 è freddo e piove. Il mondo della mezzadria toscana nel quale si ritrova, chiuso e antico, ospita qualche casupola sparsa nel bosco e nei campi, nei quali lavorano alcuni tra i più emarginati della società di allora. A Barbiana non si arriva con la strada, perché non c'è, e non ci sono né luce elettrica né acqua potabile. Non ci sono fabbriche e non c'è neanche una scuola. In quello che appare come uno sconsolato paesaggio ricco di miseria don Milani si accorge che ai timidi e diffidenti barbianesi, come li descrive lui, manca però soprattutto una cosa: la parola.

Quale strumento di comunicazione, la lingua è di vitale importanza per l'uomo, che, in quanto essere sociale (così come lo definiva Aristotele), necessita di una comunità all'interno della quale costruire delle relazioni. È attraverso la lingua che l'essere umano si esprime e si racconta e al tempo stesso è la lingua che racconta molto di ciò che siamo o pensiamo di essere. Perciò la lingua e la sua storia dicono molto della nostra società, del nostro mondo, della nostra visione delle cose. Ecco allora dove nasce l'intuizione rivoluzionaria di don Milani: per ottenere la strada, l'acqua e la luce, l'istruzione e il lavoro, e abbattere quelle barriere che separano il mondo di chi può e di chi non può, del potente e dell'emarginato, è necessaria la parola. È attraverso un uso consapevole delle parole che esprimiamo infatti i nostri bisogni primari e le nostre esigenze quotidiane, così come un loro uso adeguato può aiutarci a cambiare il mondo, a ricordare il passato e a costruire un futuro nuovo.

In seguito alla durissima lettura della condizione borghese dalla quale proviene come l'origine e la causa di un'ingiustizia non ancora riparata, la centralità della parola diventa la base delle più note battaglie di don Milani, che hanno come obiettivo, tra gli altri, quello di costruire degli spazi, come la scuola, dove si possa dar voce agli esclusi e agli emarginati e a tutti coloro che subiscono in maniera ingiusta un potere di cui invece dovrebbero essere partecipi, affinché possa concretizzarsi il principio che si lega al concetto di democrazia (dal greco *demokratia*, composto di *demos*, "popolo" e *kratos*, "potere"). È infatti proprio la scuola il luogo in cui don Milani scopre e nutre quella vocazione che lo chiamerà ad impiegare la sua vita di parroco per un'elevazione civile, oltre che spirituale. Già durante gli anni di San Donato, don Milani matura l'idea che solo riconsegnando la parola a chi non ce l'ha si può combattere la gigantesca ingiustizia di un'Italia in cui si è distanti dai poveri ed è proprio la riconsegna della parola alla povera gente uno degli impegni ai quali si dedicherà per tutta la vita, tanto da costituire uno degli aspetti in cui si invera tutta la sua vocazione:

La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. […] Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Un'utopia? No. E te lo spiego con un esempio. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questa non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita di ogni uomo, dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo. (don Lorenzo Milani, *Lettera al direttore del Giornale del mattino Ettore Bernabei*, 28 marzo 1956)

È la lingua che rende uguali e restituisce a ogni individuo la propria dignità. Senza dignità infatti non ci sono neanche libertà e giustizia. Don Milani è fermamente convinto che sia la parola ad aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, attraverso una fede consapevole. Se la conoscenza della lingua fa parte delle necessità di vita di ogni essere umano per poter essere tale, consapevolmente e autenticamente, la mancanza di dominio sulla parola da parte dell'individuo è una grave miseria per tutta quanta la società. Le precarie competenze linguistiche costituiscono infatti, allora come oggi, anche se in forma diversa, un elemento decisivo di discriminazione e di emarginazione, tanto di privazione della libertà personale quanto di impoverimento sociale. Don Milani rivendica in modo chiaro il problema della lingua come strumento di partecipazione alla polis, alla quale tutti i cittadini sono e devono essere chiamati. Una volta individuato un problema infatti "uscirne da soli è

l'avarizia, sortirne insieme è la politica". Per affrontare insieme i problemi che nascono all'interno delle comunità e accogliere le esigenze di tutti è necessario perciò divenire degli specialisti della parola, per trovare il giusto modo di esprimersi e capirsi, prima ancora di scegliere che strada intraprendere.

Come diventare degli specialisti della parola dunque? Don Milani e l'esperienza di Barbiana ci testimoniano che la scuola è uno dei principali luoghi in cui è possibile annullare quella distanza che separa gli oppressi dagli oppressori e sicuramente quel luogo in cui la parola viene data a coloro a cui invece spesso viene negato il diritto di esprimersi e di manifestare le proprie esigenze e i propri bisogni.

Per don Milani la scuola è lo spazio in cui si dà a ognuno la possibilità di crescere e di acquisire gli strumenti necessari per vivere con pienezza e autenticità l'essere cittadino di una realtà democratica. Perciò è proprio a scuola che deve prendere forma un percorso di apprendimento della parola come primario strumento di conoscenza e di emancipazione, oltre che come strumento di formazione del cittadino libero e consapevole. Durante le lezioni questo apprendimento acquista infatti un'importanza fondamentale, tanto che quella per la parola diviene una vera e propria ossessione per il maestro, che vuole essere interrotto se il significato di una qualsiasi parola non è compreso, come ricordano spesso ancora oggi i suoi ragazzi. Ogni parola deve essere capita per essere fatta propria, dal momento in cui ogni parola in più è un passo verso l'emancipazione e la conquista dei propri diritti. Per questo don Milani dà anche molta importanza all'origine e alla storia delle parole, tanto che ognuna di esse viene approfondita in tutti i suoi significati etimologici. L'etimologia, parola greca composta da *etymos*, "vero" e *logos*, "discorso", 'discorso intorno al vero', è uno strumento fondamentale per approdare ad una conoscenza profonda e autentica di tutte le cose. Per tutta l'antichità classica trovare l'etimologia, e quindi l'origine di un nome, equivaleva a coglierne la natura più recondita e ad osservare i rapporti che legano i vari termini tra loro. Lo studio etimologico delle varie parole costituiva quindi una forma di conoscenza non solo linguistica, ma anche filosofica, e quindi universale. Analizzare le parole, scoprirne le etimologie, riflettere su di esse, viverle esattamente come se fossero dei personaggi con una loro nascita e una loro morte, con trasformazioni e deformazioni, è il segreto di un educatore per il maestro di Barbiana. In quanto strumenti per interagire con la realtà, le parole racchiudono infatti dei veri e propri percorsi formativi. Ecco perché la padronanza della lingua libera l'allievo consentendogli di avere un rapporto autentico con la vita e di divenire un cittadino attivo e chiamato alla partecipazione. Nel ricordare l'esperienza degli anni di Barbiana, Francuccio Gesualdi dice infatti: Era scuola di scienza e di lingua, di pensiero e di vita, di denuncia e di coerenza. Il suo obiettivo era fare di noi degli uomini

Don Milani e i suoi ragazzi a Barbiana

liberi, capaci di capire la realtà, di difendersi, di partecipare, di pensare, di scegliere. Il suo insegnamento era di usare il sapere; non per fare carriera, ma per combattere a fianco di chi è oppresso ed emarginato.

La scuola e il percorso di apprendimento della parola rimangono dunque i principali strumenti di apertura alla realtà che ci circonda, ricordando che solo aprendosi ad essa potremo viverla con verità e consapevolezza. La cultura per don Milani è infatti "partecipare alla massa e possedere la parola", dove con "partecipare alla massa" non si intende affatto il piegarsi a fenomeni di massificazione e conformismo, ma si fa riferimento ad una partecipazione in prima persona nella società e nelle nostre comunità, alla lotta per dar valore alla singolarità di ciascuno, a quel vivere opposto al vivacchiare, al quale insistentemente papa Francesco invita tutti, in particolare i giovani.

Si comprende perciò quanto l'importanza della parola costituisca una questione sempre attuale. Tutti noi siamo chiamati a vivere, a relazionarci con le persone che incontriamo, a partecipare come membri attivi alle comunità di cui facciamo parte, dalla famiglia in cui siamo nati al paese in cui abitiamo. È importante che ciascuno di noi esprima il proprio essere uomo e donna ed è proprio nell'uso della parola che don Milani individua il vero principio di umanizzazione e individuazione: si diventa uomini e donne adulti perché si è in grado di esprimere il proprio pensiero, di argomentare una riflessione, di raccontare se stessi e di comprendere gli altri per accoglierli e per affrontare insieme questioni e problemi, dal momento che "il problema degli altri è uguale al mio". È il nostro vocabolario che fa di noi delle persone libere, consapevoli e responsabili.

Le parole sono dunque di tutti e tutti hanno il diritto di avere parole; parole per dar voce a chi siamo e a quello che pensiamo e sentiamo, parole capaci di raccontare ed esprimere le nostre storie, i nostri progetti e i nostri sogni, parole in grado di garantire e tutelare la nostra dignità e le nostre libertà, parole per emancipare i poveri, riscattare gli ultimi e umanizzare gli oppressi, parole per costruire una società pienamente democratica, in cui tutti hanno la possibilità di formarsi, esprimersi e partecipare.

Maria Teresa Moncini

Racconto della Tre giorni a Palermo

Dal 16 al 19 novembre un gruppo di 30 giovani della nostra associazione ha partecipato ad una tre giorni nella città di Palermo. È stata un'occasione per visitare la città, incontrare realtà significative che operano per il bene comune e partecipare al IV Forum di Etica Civile di cui l'Opera è promotrice ed organizzatrice. È stata la figura del Beato don Pino Puglisi ad accompagnare il gruppo in questi giorni. La testimonianza della sua vita e le parole di chi ci ha raccontato la sua storia hanno guidato i giovani in un cammino volto alla costruzione di una società di pace, dialogo e condivisione.

In seguito il racconto dell'esperienza attraverso alcuni scatti di quei giorni.

VISITA DELLA CITTÀ

Visita alla città di Palermo, potendo apprezzare la sua bellezza attraverso la storia e l'arte. Il gruppo ha visitato la Cappella Palatina e il centro della città accompagnati da una guida della realtà "TerradAmare".

INCONTRO CON LEOLUCA ORLANDO, SINDACO DI PALERMO PER 22 ANNI (1985-1990; 1993-2000; 2012-2022).

Leoluca Orlando ha raccontato al gruppo la sua esperienza nella Palermo degli anni '90, teatro degli attentati di mafia tra cui quello a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e nella Palermo odierna, crogiolo di culture e volti. L'incontro si è tenuto nel bellissimo "Giardino dei Giusti", voluto e realizzato da Orlando stesso in memoria di tutte le persone proclamate "Giusti tra le nazioni".

COMUNITÀ DANISINNI

Il quartiere popolare di Danisinni sorge a pochi passi dal Palazzo dei Normanni di Palermo.
Il gruppo, guidato da Anna Staropoli, ha incontrato la Comunità di Danisinni che promuove la crescita sociale di ragazze e ragazzi. Per combattere l'emarginazione vengono sviluppati progetti di vario genere, come attività legate alla riqualificazione urbana, alla coltura ed all'allevamento.
Ad esempio il quartiere è stato arricchito con murales di ogni genere rendendolo pieno di colore e cultura.

MOLTIVOLTI

"MolitVolti" è un'impresa sociale all'interno del quartiere Ballarò. Nata nel 2014, è un esempio di valorizzazione della diversità che guarda al tema dei migranti con un punto di vista costruttivo e di vera integrazione sociale.
Questo progetto palermitano si pone l'obiettivo di creare lavoro e integrazione attraverso la cucina – è presente un'area ristorante dove gustare piatti tipici siculi ed etnici e condividere spazi di co-working – dove si incontrano anche varie associazioni del territorio che trattano tematiche come la migrazione ed i diritti umani. Gli introiti del ristorante permettono di investire sul luogo creativo di incontro e scambio.
Molti migranti hanno potuto ottenere un impiego in questa realtà, che considera ogni persona che giunge a Palermo abitante di questa città, secondo la filosofia: "la mia terra è dove poggio i miei piedi".

“CENTRO PADRE NOSTRO” – QUARTIERE BRANCACCIO

I giovani del gruppo in visita ai luoghi del Beato don Pino Puglisi, nel quartiere di Brancaccio. Il centro “Padre Nostro” ideato e voluto fortemente da padre Pino Puglisi (3P) all’inizio degli anni ‘90. Durante la visita i giovani hanno ascoltato la storia del beato e sono stati catapultati nella vita del quartiere. Un’esperienza significativa per comprendere l’importanza di offrire alternative ai ragazzi e ai bambini del luogo, per allontanarli dalle strade e promuovere un futuro migliore. Il gruppo ha conosciuto Valentina, una delle giovani che oggi si occupa del centro portando avanti il lavoro avviato da don Pino. Il suo impegno quotidiano è rivolto specialmente all’educazione dei minori e degli adolescenti sottoposti costantemente al rischio di emarginazione e di reclutamento da parte della criminalità organizzata.

Il gruppo ha visitato anche il luogo dove Padre Pino Puglisi è stato assassinato e celebrato l’eucaristia nella chiesa della Parrocchia di Brancaccio, dove si trova l’altare dove don Pino ha celebrato l’ultima messa.

IV FORUM DI ETICA CIVILE – UN SOGNO CIVILE, IN UN TEMPO DI COMPLESSITÀ E CRISI

Il gruppo di giovani ha partecipato al IV Forum di Etica Civile durante le giornate del 18 e 19 novembre.
Un momento stimolante per confrontarsi, dialogare e mettersi in gioco in uno spazio dedicato a promuovere l’impegno civile e la cittadinanza attiva. Durante il Forum sono stati affrontati vari argomenti, come la politica, l’ambiente, la pace, l’educazione e la comunicazione. Nelle due giornate si sono alternati incontri frontali con relatori, che presentavano le varie tematiche, e momenti dedicati a sottogruppi, nei quali confrontarsi ed affrontare temi specifici. Il Forum di Etica Civile, promosso da una rete di associazioni e centri culturali a livello nazionale, è stato una bella occasione per affrontare diverse tematiche da vari punti di vista attraverso un dialogo tra generazioni in cui all’esperta competenza di relatori qualificati si sono affiancate voci giovani che sognano un futuro migliore.

Un patto per dare corpo ad un sogno!

Pubblichiamo il Patto elaborato durante i lavori nei tavoli tematici del IV Forum di Etica Civile a cui i ragazzi dell'Opera hanno partecipato nel mese di novembre.

Intitolato "Patto per dare corpo ad un sogno", è stato siglato a conclusione dei due giorni di Forum tra le associazioni e le persone che hanno partecipato ai lavori palermitani. Esso nasce da un dialogo di idee e azioni di donne e uomini che – diversi tra loro per età, esperienze e culture – condividono la volontà di costruire un differente volto del mondo, ispirato al bene comune e attento alla vita di ciascuno e ciascuna.

Un patto per dar corpo ad un sogno

Il IV Forum di Etica Civile si colloca in una fase della storia dell'umanità segnata da drammatiche sfide. Il loro intrecciarsi evidenzia con chiarezza l'inadeguatezza di linguaggi e approcci del passato per leggere il reale e rendere conto dei processi economici, sociali e politici. Le comunità umane sono disorientate e faticano a comprendere la realtà e a porsi come protagoniste attive di sviluppi possibili.

IV Forum di Etica Civile

Un sogno ed un percorso

L'appuntamento di Palermo conclude una fase del percorso del Forum iniziata quattro anni fa con una domanda: come coltivare una coscienza civile in un tempo attraversato da crisi? Per rispondere, il primo passo è stato mettere a fuoco quali siano quelle che più toccano il nostro tempo. Tre aree sono emerse negli appuntamenti intermedi del percorso: il Mediterraneo, la democrazia nell'era digitale, la crisi socio-ambientale della convivenza tra i popoli. Abbiamo cercato di coglierle come realtà concrete ed incarnate in contesti, ricche della complessità della vita e della convivenza umana. Lo abbiamo fatto nei tre luoghi degli eventi preparatori – Firenze, Molfetta e Torino – per coltivare un sogno: città che siano spazi di vita da abitare assieme, città sostenibili, giuste ed accoglienti, città di pace. Abbiamo sognato, in due parole, città civili.

Un patto

Nei giorni palermitani, mentre più acute sono le crisi, il sogno si fa impegno condiviso, nella proposta di un patto di responsabilità e di progetti comuni. Siglare un patto vuol dire riconoscersi parte di un destino comune, di uno stesso cammino di bene, sapendo che nessuna teoria può rispondere agli interrogativi di questi nostri tempi se non si fa scelta e visione comune. Un patto richiede pertanto adesione e intima partecipazione di tutti e tutte; è una modalità di incontro esigente e sfidante. Ancora, esso nasce da un dialogo di idee e azioni di donne e uomini che – diversi tra loro per età, convinzioni e culture – condividono la volontà di costruire un diverso volto del mondo, ispirato al bene e attento alla vita di ciascuno e ciascuna.

Proponiamo quindi un patto civile per sognare città e per dar corpo a tale sogno in realtà accoglienti e ospitali.

Sogniamo:

- un cambiamento culturale dal basso, per un rinnovamento della vita associata che metta al centro la persona, che ricerchi un dialogo continuo e proficuo con le istituzioni, un'attenzione meditata al portato emotivo di ciascuno e alla giustizia di genere e sociale nella disponibilità a costruire mediazioni;
- una società generativa, che si dia tempo per conoscere e informarsi adeguatamente, riflettere, interrogarsi, analizzarsi ed attivare dinamiche di trasformazione personalistiche e comunitarie; una società capace di farsi cogliere dalle sorprese, ma anche di rispondere con resilienza, rigenerandosi con il contributo dei giovani e dando fiducia al futuro;
- una società che promuova una sempre maggiore interazione tra i generi e le generazioni, che sia attenta ai bambini, e dia fiducia a giovani e adulti;

- un orizzonte mediterraneo, che trovi strumenti culturali, educativi e giuridici per dar corpo all'idea di cittadinanza mediterranea, anche in termini di diritti – compreso quello a migrare;
- nel contesto di un neo-umanesimo mediterraneo, che valorizzi la collaborazione degli organismi della società civile e che, superando definitivamente la visione delle migrazioni come emergenza, elabori ai vari livelli istituzionali politiche migratorie ispirate al rispetto dell'altro e consapevoli del reciproco arricchimento.

Per far questo ci impegniamo a operare per:

- rideclinare i fondamenti della democrazia nel contesto odierno superando i rischi dell'autocrazia; ripensare quindi l'idea di politica affinché sia autenticamente orientata alla cura dell'altro, del più fragile, del diverso; rafforzarla con processi partecipativi per affrontare le sfide delle società complesse e tecnologicamente avanzate in cui viviamo;
- scommettere su una politica fatta da persone credibili, aperte al confronto e all'ascolto, preparate e coraggiose nelle scelte, in modo da favorire il coinvolgimento e la partecipazione di cittadini e cittadine;
- promuovere un'educazione alla cittadinanza attiva, in una concreta collaborazione tra scuola, famiglia e territorio, anche valorizzando l'insegnamento di educazione civica ed ogni strumento a disposizione, per aiutare docenti e studenti a riflettere e confrontarsi insieme; integrando, cioè, lo sviluppo di competenze, con la formazione di un sapere e di una coscienza civica di respiro europeo. Occorrerà pure rileggere la storia dalla prospettiva degli altri popoli, favorendo le occasioni di conoscenza reciproca ed elaborazione culturale comune fra i giovani che abitano il Mediterraneo;
- sostenere le iniziative della società civile che sensibilizzano alle problematiche ambientali ed alla crisi climatica, nella consapevolezza che esistono valori costituzionali (lavoro e salute in primo luogo) che vanno contemperati, e che in riferimento a tali temi specifici si costruisce credibilità sul campo, mediante azioni concrete e coraggiose;
- promuovere processi di "educazione etica alla cura della persona";
- richiamare l'impegno per un'Europa unita anche in orizzonte mediterraneo;
- approfondire il tema della digitalizzazione dei processi democratici senza svuotare il senso della partecipazione e della responsabilità;
- creare spazi etici come luogo di incontro e confronto tra culture diverse uscendo dalle proprie realtà autoreferenziali;
- riattualizzare gli istituti di partecipazione popolare; formarci ad una leadership diffusa, che riconosca i talenti di ciascuno e faciliti processi generativi di bene per tutti nelle comunità;
- sensibilizzare a politiche di disarmo.

Nella speranza

In questi mesi segnati da un rinnovato clima di guerra, che sembra rendere vano il sogno di un mondo civile, sottoscriviamo questo patto nella tenacia della speranza, convinti che gli impegni in esso assunti possano contribuire a rinsaldarla. Confidiamo che le religioni, in particolare quelle abramitiche, possano ritrovare quella vocazione di pace che le accomuna, superando la tentazione di un"'internazionale sovranista". Perché la pace sulla terra e la pace con la terra possono crescere solo assieme, nella percezione del destino comune che lega le diverse componenti della famiglia umana, nella città globale.

Confidiamo che il patto possa essere sottoscritto da parte di istituzioni e da tutti coloro che sono chiamati ad esercitare il potere sulla base del consenso loro offerto.

Vi invitiamo a sottoscrivere il Patto utilizzando il qrcode che troverete in fondo al testo. Siamo convinti che gli impegni in esso assunti possano contribuire ad un cambiamento culturale dal basso, generativo di un rinnovato impegno civile nelle nostre città/comunità per renderle abitabili, inclusive e sostenibili.

Sottoscrivi il Patto: https://shorturl.at/fET09

Vivere l'eredità di Pino: un Cammino di Fede, Responsabilità e Speranza

Omelia del vescovo Giovanni Nerbini in occasione del 20° anniversario della morte di Pino Arpioni

Riportiamo di seguito il testo integrale dell'omelia tenuta dal Vescovo di Prato, mons. Giovanni Nerbini il 3 dicembre scorso presso la Basilica della SS. Annunziata di Firenze (I domenica di Avvento), in occasione del ventesimo anniversario della morte di Pino Arpioni.

Mi rendo perfettamente conto mentre comincio a scrivere, che il tempo che passa, il mutare della cultura che tutti respiriamo, da una parte fa emergere, in noi che lo abbiamo frequentato, con maggiore limpidezza e luminosità il pensiero e l'impegno di un uomo come Pino, dall'altra rischia di farlo apparire ai più giovani, a coloro che non lo hanno conosciuto direttamente, il contrario di ciò che egli era: personaggio lontano, distante, quasi mitico e irraggiungibile, ed il suo messaggio inattuale, obsoleto. La società "liquida", come la si definisce, offre stimoli, proposte, opzioni in gran numero ma senza gerarchie di valori. Il soggetto è il criterio unico del bene, del vero e del bello. Ciò che desidero, mi piace, diviene, in virtù di questa preferenza accordata, utile, buono, necessario. Pino è sempre stato attento a capire cosa si muoveva nell'ambito giovanile, pronto ad intercettare tendenze, orientamenti; era soprattutto attento alle singole persone, a ragazzi e giovani, al loro cammino di crescita, alle difficoltà incontrate che potevano determinarne il futuro nel segno di una piena riuscita o di un possibile fallimento, e l'ha fatto con grande attenzione e delicatezza, avendo però chiarissimo, in questo processo, il criterio primario che gli derivava dalla fede nel Signore Gesù Cristo. Molti di noi hanno ancora negli orecchi quella espressione che era solito usare accompagnandola dal gesto di una mano che batteva il dorso nel palmo dell'altra: "È di fondo". Voleva esprimere l'assoluta convinzione che non si può costruire niente lontani dal Signore la cui luce, il cui aiuto ci sono necessari, indispensabili nell'edificazione della nostra vita, della società umana, e dai quali non si può assolutamente prescindere se si vuole educare, far crescere. L'abbiamo ascoltato stasera nella prima lettura: "Tu Signore sei nostro Padre… perché Signore ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore!". Quanto sentiva importante accogliere, seguire richiamare quei ragazzi che si erano allontanati dalla fede…. Commentava spesso e con grande calore quella frase dell'apostolo Giacomo che il libro della liturgia delle ore proponeva: "Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati". Era la missione che aveva fatta sua. Ed ecco perché la presenza del sacerdote ai campi: "Meglio un turno in meno – sosteneva – che un campo scuola senza sacerdote", il che voleva dire senza S. Messa, senza possibilità di confessione sacramentale. Sapeva comunicare a tutti noi non solo questa personale convinzione ed il senso della impostazione e struttura delle esperienze estive dell'Opera, ma la granitica fede, la sua appunto, che la generava. Oggi, ormai unanimemente, si mette in evidenza come fenomeno ecclesiale "l'interruzione della trasmissione della fede". In famiglia ci si dichiara cristiani, in parrocchia si frequenta il catechismo, magari si fa religione a scuola ed esperienze importanti nelle associazioni e nei gruppi ma rimanendo nell'ambito delle nozioni, e delle emozioni senza una convinzione ed una adesione profonda a Gesù Cristo Figlio di Dio, senza che questi diventi l'assoluto della esistenza personale di chi lo incontra. Non solo le parole di Pino, i suoi insegnamenti, ma tutta la sua vita gridava, aveva sempre gridato questa verità, al punto che, ce lo ricordava tante volte, la sua ricerca esistenziale era stata radicalmente orientata alla scoperta della sua vocazione, nel capire prima e nel vivere dopo, l'obbedienza a quel progetto che Dio aveva su di lui e che si era sforzato di comprendere fin da adolescente. Il termine vocazione o è quasi del tutto sparito dal lessico ecclesiale o è significativamente distorto. Pino ricordava che per ben tre volte aveva espresso al suo Padre spirituale il suo desiderio di entrare in seminario per divenire sacerdote, ricevendo sempre la stessa risposta: aspetta, vedremo. E proprio questa singolare risposta gli aveva fatto capire che dietro alla genericità delle parole del ministro di Dio, il Signore gli chiedeva altro: quello di servirlo da laico nel servizio ai giovani, come poi aveva fatto.

Carissimi, e mi rivolgo soprattutto a voi ragazzi/e e giovani, non dimentichiamo mai, né mai mettiamo in

secondo piano, questa profonda verità molto spesso trascurata: la esistenza di ciascuno di noi è scoperta di una chiamata. Tutta la sacra scrittura è rivelazione di questa costante da Abramo a Mosè, da Samuele a Maria: Dio chiama l'uomo a vivere nella comunione con Lui e ad essere co-protagonista nella storia della salvezza. Anche oggi, il cammino personale del credente è proprio ascolto di ciò che il Signore fa emergere nella nostra vita, è comprensione di questo unico e irripetibile appello di Dio che non è professionale (non si tratta di scegliere se essere medico piuttosto che insegnante o altro) ma piuttosto esistenziale, umano, spirituale. Poco varrebbe arrivare a conquistare il mondo intero se mancassimo a questo appello, significherebbe rimanere nella tristezza proprio come il giovane ricco che per paura di perdere la propria ricchezza materiale rinuncia al tesoro pieno ed incorruttibile della sequela di Cristo e della propria compiuta realizzazione, della vita eterna.

C' è un altro punto che mi sento di sottolineare con forza perché necessario nel contesto attuale dove ognuno ha una sua idea particolare di fede e di Chiesa a partire dalla quale valuta e giudica tutto e tutti. Sono quotidiane le critiche al Papa, anche di ecclesiastici; forte è la spinta a sfuggire alle sfide che il presente ci pone tornando al passato, ritornando o regredendo ad una immagine di Chiesa come cittadella assediata dal mondo moderno e quindi perennemente in difesa dei valori eterni e ricca di giudizi e condanne. Pino amava la Chiesa pur conoscendone tutti i limiti. La amava quindi non perché perfetta ma perché di Cristo, presenza e guida di Dio in mezzo agli uomini. Aveva sperimentato a suo tempo le incomprensioni di qualche Vescovo relativamente al suo impegno educativo senza che questo avesse scalfito minimamente la sua professione di fede nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. La visita di un Vescovo ad ogni campo che si teneva e si tiene al Villaggio la Vela, ancora oggi, era uno dei segni di questo legame non accessorio ma costitutivo e che doveva rientrare nella formazione essenziale di ogni cristiano. L'incontro e l'amicizia con il professor La Pira avevano fatto ulteriormente maturare le sue idee in proposito che avevano trovato attuazione nei viaggi a Roma per incontrare il successore di "Pietro" ed ascoltare la sua parola, come pure nel promuovere lo studio della storia della Chiesa sotto la guida di mons. Manfulli di cui si conservano ancora i fascicoletti riassuntivi nella sede dell'Opera. È una eredità preziosa da riscoprire e rivalutare soprattutto nell'esperienza personale di molti giovani e alla quale rimanere fedeli. La Parola di Dio ascoltata ci esorta con forza: "Rendo grazie a Dio a motivo della grazia che vi è stata data in Gesù Cristo perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni". Carissimi ragazzi questo ringraziamento a Dio, questa lode, non siano formali in noi stasera. Risvegliamo la coscienza di essere stati benedetti anche attraverso la vita e nella testimonianza di questo fratello di un singolare e straordinario bagaglio di doni da parte del Signore. E questo ci fa sentire la responsabilità davvero grande di trasmettere quanto noi abbiamo ricevuto. Siamo all'inizio del cammino d'avvento, tempo di grazia e di preparazione, e il salmo ci fa dire "Da Te più non ci allontaneremo, facci vivere ed invocheremo il tuo nome". Quanto sono importanti queste parole, quanto necessaria questa determinazione per non cadere nel torpore che il mondo ispira: "Fate attenzione", "vegliate"!, Sì prestiamo molta attenzione e cura a non perderci nella girandola di un consumismo che ubriaca mentre illude trasformando i mezzi nel fine della nostra vita ed aiutandoci a sottrarci a quel grande mercato che ci fa credere che il vivere consista nel "possedere". Facciamo attenzione a non disperdere il grande patrimonio che Pino ci ha consegnato, patrimonio ancora utile, attuale e necessario ad aiutare ragazzi e giovani ad orientarsi nel cammino impegnativo della crescita. Che il sincero, legittimo desiderio di aggiornare il messaggio non ci faccia smarrire niente di ciò che è essenziale al cammino di chi è ancora in sincera ricerca. Ci guidi e ci accompagni sempre Maria qui venerata. Essa che a Dio insieme al suo sì ha offerto e consegnato la sua intera esistenza ci aiuti a sentire la gioia e la responsabilità di camminare dietro al Signore attraverso l'esempio di Pino. Il nostro sia un cammino verso la luce del Natale. Il Vangelo ci indica quattro momenti temporali nel quale il Signore può giungere improvvisamente. La Chiesa ci consegna la Parola del Signore per dilatare questo tempo e fare di ogni attimo della nostra esistenza quello decisivo dell'incontro con Gesù.

Portare a tutti i popoli il "messaggio" di Dio

In questa lettera, scritta nell'Epifania del 1961, il Professore prende spunto dai Re Magi per parlare alle suore di clausura "del quadro soprannaturale e storico" in cui si è svolta la giornata. La notizia della nascita di Cristo, della quale i Re Magi si fecero messaggeri, per La Pira è il modello dell'azione politica e storica fra i popoli.
Per La Pira l'ascolto della Parola diventa in ogni momento occasione e stimolo di azione politica e sociale a favore della pace. Dall'ascolto della Parola di Dio e dalla contemplazione del Cristo, Verbo Incarnato, nasce infatti la testimonianza di vita, nell'impegno costante verso la costruzione della pace fra tutti i popoli. Ricordare il messaggio dell'Epifania significa anche ragionare in una prospettiva mondiale, richiamata dalle 4 ave maria per le nazioni, per la Chiesa e il popolo russo, per Israele e gli arabi e per Firenze, nonché dall'attenzione per l'Africa e l'Asia (Giappone, India, Cina...), in una visione globale del mondo e dei rapporti fra i popoli più che mai attuale ed urgente, nella quale l'ascolto del messaggio di pace di Dio può diventare dialogo fra gli uomini.

Madre Reverenda

in questi secondi vesperi dell'Epifania, eccomi ancora con Lei e con le Sue figlie! Ecco, mi sono detto: io ho proprio desiderio di raccontare alle "monachine" il "quadro" soprannaturale e storico e la « prospettiva » soprannaturale e storica in cui si è svolta questa giornata che mi pare tanto importante (di tanto peso) per la mia futura "azione fiorentina".

Le dirò subito, Madre Reverenda, quale è stato il pensiero dominante ispirato, insieme, dalla grande liturgia di oggi e dalla storia passata e prossima della nostra azione!

Mi sono detto: – cosa fecero i re Magi quando tornarono presso le loro patrie ed i loro popoli? È evidente: si fecero portatori presso i loro popoli (e, quindi, in potenza presso tutti i popoli della terra) del messaggio di Dio agli uomini quale essi l'avevano visto coi loro occhi andando – sotto la guida soprannaturale della stella – a Betlemme e contemplando ed adorando il bambinello Gesù, il Verbo fatto bambino (... *et procidentes adoraverunt eum*).

Presero nelle loro mani – per così dire – e nel loro cuore il messaggio di Dio e lo diffusero ai popoli.

Ebbene: ecco – mi sono detto – il modello della nostra azione "politica e storica" fra i popoli: prendere a Betlemme (e lo abbiamo fatto!) il messaggio di Dio e, da Firenze, diffonderlo alle nazioni (... *gentibus revelasti!*).

Questo pensiero (che ho stamattina illustrato rapidamente alle "donnine" di SS. Apostoli ed agli "omini" di Badia: le due Sante Messe della carità che vengono, da circa trenta anni, celebrate a Firenze) ha illuminato retrospettivamente l'azione fiorentina ed ha proiettato luce sulla azione futura

Ho detto alle "donnine" ed agli "omini": - dobbiamo dire oggi alla Madonna quattro Ave Maria per quattro fini che sono fra di loro organicamente collegati e che sono connessi con la liturgia odierna e con l'azione "apostolica" che abbiamo svolto da Firenze in questi anni e che ci proponiamo di svolgere, con la grazia del Signore, nei prossimi anni.

1- La prima Ave Maria è per tutto il corpo delle nazioni (in tutti i continenti): perché su di esse tutte si diffonda pienamente la luce di Cristo; perché ad esse venga diffuso, come luce, il messaggio di Dio di cui si fecero portatori i re Magi!

La festa odierna, infatti, è la festa cristiana delle nazioni di tutta la terra: la festa cristiana della speranza teologale per tutti i popoli della terra per tutti i secoli!

2- La seconda Ave Maria è per la Chiesa russa e per il popolo russo che oggi celebrano il Natale del Signore. Questa Chiesa e questo popolo sono rimasti fedeli a Cristo ed a Maria, superando eroicamente decenni di lotta paragonabili – in certo modo – a quelli superati dalla Chiesa durante la persecuzione romana.

"Il nostro popolo – caro signor La Pira – ha cambiato economia, ha cambiato politica, ma non ha cambiato la fede", mi disse il Rettore dell'Accademia teologica di Zagorski (Mosca) quando andai a visitarlo per l'Assunta del 1959!

Quindi pregare per questo grande popolo, tanto devoto di Maria: pregare perché le generazioni nuove siano cariche di grazia e facciano fiorire la santità, la bellezza e la fraterna giustizia cristiana. (... *haec est generatio quaerentium eum, quaeren- tium faciem Dei* – Jacob: Sal. 23, 6).

E pregare per la conversione – dall'ateismo alla fede (l'ateismo è un infantilismo scientifico non degno di una classe dirigente seria, come noi si disse al Cremlino!) – dei capi del popolo russo. Speranza

disperata? Ma è appunto con le speranze disperate che opera il Signore: *spes contra spem*.

Ma è certo questo: se questa conversione avvenisse (infine si tratta di prendere coscienza delle grandi radici mistiche del popolo russo: le radici mistiche di Kiev e di Mosca!) allora davvero un'alba di infinita speranza nascerebbe non solo per la Russia, ma per l'Europa intiera, per l'Asia e per tutti i continenti!

Dio non può fare questo? Si è forse abbreviata la sua mano? Non ha Egli ogni potestà in cielo ed in terra (Mt. 28, 18)? E allora? Pregare: ecco intanto il primo dovere: pregare con speranza e, direi, con certezza di ottenere!

Questo è, infine, il problema soprannaturale e storico fondamentale del tempo nostro (la Madonna a Fatima: ... la Russia si convertirà e vi sarà pace nel mondo).

Pregare e saggiamente ed arditamente operare: ed a questo fine abbiamo inviato proprio oggi, nel quadro della liturgia dell'Epifania, i seguenti telegrammi: al Patriarca russo; ai Metropoliti di Mosca, Kiev e Leningrado; al Rettore dell'Accademia teologica di Zagorski e al sig. Krusciov per ricordargli le misteriose grandezze del Natale cristiano!

3- La terza Ave Maria è per Israele ed Ismaele insieme (ebrei ed arabi) e per l'Africa nera e per l'Asia.

Ho ricordato, infatti, come lo scorso anno, proprio nella festività della Epifania (e con una intenzione ben precisa), io mi sono recato in Egitto per rifare, diciamo così, il "viaggio di pace di san Francesco" a Damietta, presso il Sultano.

Portare "il messaggio di Dio" agli arabi ed ai popoli dell'Africa nera che sono in piena fase di crescenza storica e di promozione storica.

Lo dice la liturgia: – *omnes de Saba veniunt... Reges arabum et Saba dona adducunt... Reges Tharsis et insulae munera adducunt*.

Prendere il "messaggio di Dio" recato dai re Magi e diffonderlo – per così dire – su tutto il mondo arabo e su tutto il mondo africano ed asiatico: abbiamo, perciò, fatto telegrammi di speranza cristiana ai capi dell'Africa riuniti proprio in questi giorni a Casablanca (Marocco) per la così detta Conferenza africana! Ed altri ne abbiamo fatto al Cairo in ricordo del viaggio della Epifania dello scorso anno.

Altri penso di farne ai capi della Cina, del Giappone e dell'India.

4- La quarta Ave Maria è – ho detto – per Firenze: una Ave Maria collegata organicamente con le altre tre e coordinata proprio alla festa della Epifania.

Ed ecco perché.

Ella deve sapere, Madre Reverenda, che nell'Epifania 1951 (dieci anni or sono!) partì da Firenze (anche se localmente la cosa si svolse a Roma) il primo messaggio cristiano di pace verso la Russia sovietica: quel messaggio – per un complesso provvidenziale di circostanze le più imprevedute – pervenne sino a Stalin (fu un "pensiero" che mi nacque assistendo alla Santa Messa cantata in Santa Maria in Vallicella a Roma, la chiesa di San Filippo Neri, fiorentino!).

Eravamo in una situazione politica terribile: la guerra sembrava scoppiasse da un momento all'altro: in una situazione cosi disperata mi nacque, pregando, l'idea di osare l'inosabile: *spes contra spem*.

Un piccolissimo seme! Ma di quale potenza, se ne contempliamo – dieci anni dopo! – i frutti tanto impensati (da esso derivarono i Convegni della pace, il Convegno dei sindaci, i Colloqui Mediterranei: e fu esso, in sostanza, a qualificare, orientandola, tutta "l'azione fiorentina" di pace cristiana nel corso di tutti questi anni: il viaggio a Mosca, nel Medio Oriente ecc. e tutta l'azione "attrattiva" verso i popoli nuovi di Asia e di Africa vanno appunto ricondotti, come fiori e frutti, a quel primo piccolissimo semel).

Dunque veramente Firenze ha svolto in questi anni (sotto l'impulso misterioso dell'orazione dei monasteri di clausura) una "azione apostolica di Epifania", per così dire: cioè diffusione del « messaggio di Dio » presso tutte le nazioni; messaggio di grazia e di pace (di pace e civiltà cristiana).

E questa « azione apostolica di Epifania » l'ha svolta sempre a partire dalla festività di Epifania: perché fu appunto nell'Epifania 1951 che questa azione ebbe inizio e fu nelle successive Epifanie 1952 – 1953 – 1954 – 1955 – 1956 che questa azione fu organicamente proseguita!

Ed ora, Madre Reverenda, in questa Epifania 1961 ecco la decisione per la convocazione del Consiglio comunale (e per con seguente elezione del sindaco e della giunta): la convocazione avverrà nella ottava della Epifania (il 13) proprio per legare questo fatto tanto importante a questa data che è divenuta per Firenze una data tanto significativa ed essenziale (cronologia della grazia!).

Ecco, Madre Reverenda, il coordinamento interno fra queste quattro Ave Maria dette con tutto il cuore a Badia (Santa Messa per gli uomini) e a SS. Apostoli

(Santa Messa per le donne) per impetrare dalla Vergine in questa Epifania 1961 tutte le grazie necessarie per la nostra "opera fiorentina di Epifania": cioè per riprendere ancora una volta "il messaggio di Dio" preso dai re Magi a Betlemme e rilanciarlo, da Firenze, nella direzione di tutti i « re » della terra: cioè a tutti i capi di Stato e a tutti i capi di governo (ed a tutti i sindaci) del mondo: e, quindi, a tutti i popoli del mondo!

Un atto di fede, si capisce! Ma la fede è una potenza infinita: può fare le cose le più impensate, i "miracoli più clamorosi": può spostare i monti (Mt. 17, 20): Gesù lo ha assicurato: – *quidquid orantes petitis accipietis et fiet vobis* (Mt. 11, 24).

E noi chiediamo quello che Egli ha chiesto: l'unità della Chiesa (Gv. 17, 21); la dilatazione del Suo messaggio di grazia e di verità su tutte le nazioni (Mt. 28, 19); il ritorno dei popoli battezzati a Lui (Lc. 24, 47) (conversione della Russia, perciò); la luce di grazia e di verità (che è Lui stesso) per Israele e per Ismaele (*plenitudo judaeorum?*); e, perciò, la pace del mondo (*pax in terra:* Lc. 2, 14).

Messaggio dei re Magi partecipato a tutti i "re" ed a tutti i popoli della terra: ecco il nostro "sogno fiorentino"!

E chiudo mettendo in rilievo un punto particolare di questo quadro di Epifania 1961: concerne la "comunità di San Sergio" che ha a Firenze la sua "sede" e che è stata fondata ed è diretta da don Barsotti.

Ebbene: dopo SS. Apostoli e Badia (e dopo le quattro Ave Maria) mi sono recato presso la comunità di San Sergio che era in ritiro spirituale: e dissi loro: – sapete quale è la missione particolare che il Signore vi affida? Questa missione è indicata dal nome del vostro patrono (san Sergio, il santo monaco russo, fondatore del monastero di Zagorski, potente radice mistica, in certo modo, della chiesa moscovita): essa inoltre si specifica pel fatto che questa comunità è sorta a Firenze e vive, in certo senso, a Firenze.

Ebbene: – la vostra missione è "la Chiesa russa"; voi dovete pregare per il popolo russo, per la conversione dei capi russi, per la fine dell'ateismo, e per la unione della Chiesa russa con quella romana.

Ecco il perché di fondo della vostra Comunità: essere un ponte fra la Chiesa di Firenze e la Chiesa di Mosca, tenendo presente che un ponte misterioso fra le due Chiese c'è già: esso è costituito da Massimo il Greco, frate di San Marco, discepolo di Savonarola (1500), diventato una delle basi essenziali della Chiesa di Mosca e della città (e civiltà) di Mosca.

Giorgio La Pira in preghiera

Ecco, Madre Reverenda, un resoconto della festività fiorentina dell'Epifania: ecco il significato che questa festività ha per noi avuto (rapportato alla città e rapportato alla azione che Firenze ha svolto e tornerà a svolgere, con la grazia di Dio, presso tutte le nazioni: portatrice a tutti i "re" della terra del messaggio di Dio preso dai re Magi a Betlemme).

Ho desiderato proprio dirLe queste cose: ci apprestiamo ad iniziare una navigazione tanto importante ed ardimentosa; ecco perché la mia unione con i monasteri di clausura è diventata – e diventa ogni giorno di più – così profonda: una autentica comunione di grazia, di speranza, di azione! Il nostro obbiettivo è davvero uno solo: "il pacifico accerchiamento di tutti i popoli della terra", come mi ha scritto, cogliendo nel vero, una monachina.

Sì: accerchiare pacificamente tutti i popoli della terra per consegnarli - vinti dalla grazia e dall'amore - al Re pacifico: *Rex Regum et Dominus Dominantium* (Apoc. 19, 16; 15, 3; 11, 17; Sal. 71; Sal. 80), perché, con Maria Regina (Apoc. 12, 1), li governi nella grazia e nella luce per "mille anni" (Apoc. 20, 1 ss.) e perché, alla fine, li introduca per sempre nella Gerusalemme celeste (Apoc. 21 e 22)!

Grazie, Madre Reverenda, di tutto: e preghi sempre più – e tanto! – Gesù e la Madonnina (e san Giuseppe) per me.

In X.to
La Pira
Epifania 1961

Pace e Gioia!
Un'eredità fatta di gesti ed attenzioni

Il 14 ottobre Giorgio Giovannoni è tornato alla casa del Padre. Dalla fine degli anni '60 Giorgio fu il più stretto collaboratore di La Pira per la politica internazionale. Tra i tanti incarichi e impegni, fu segretario generale del Forum Italiano per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e nel Mediterraneo dal 1973 al 1992. Si è dedicato molto all'attività dell'Opera, partecipando per lungo tempo agli incontri del martedì e dando un fondamentale impulso all'ideazione e alla crescita dell'esperienza del Campo Internazionale. Pubblichiamo di seguito le riflessioni di uno dei tanti giovani che è entrato in relazione con Giorgio nel suo impegno con l'Opera.

Una decina di anni fa, in uno dei nostri incontri nel "suo" bar in viale Matteotti, insieme ad un gruppetto di giovani, chiedemmo a Giorgio il permesso di scrivere un libro su di lui, raccogliendo materiale e raccontando la storia del "ministro degli esteri della Repubblica Fiorentina". A quel punto conoscevo Giorgio già da alcuni anni ed ero ammirato dalla profondità del suo pensiero e delle sue esperienze.

Scrivere un libro che raccogliesse scritti e memorie di Giorgio ci sembrava una grande idea. Un'occasione per rendere il giusto merito ad una persona che – man mano che ne approfondivamo la conoscenza – ci appariva sempre più grande nella scena intellettuale e politica del Novecento, non solo fiorentino.

A questa bizzarra ma sincera proposta, Giorgio scoppiò in una risata fragorosa, seguita da una serie di espressioni ed epiteti coloriti e non ripetibili. Una reazione che aveva dentro di sé un misto di bonaria gratitudine, riconoscendo in noi il sentimento di amicizia e ammirazione che ci aveva portato a questa proposta indecente; ma anche una naturale ritrosia verso ciò che lo avrebbe messo al centro dell'attenzione. Ci spiegò, con dolcezza e semplicità, che potevamo andare a parlargli quando volevamo, senza bisogno di scrivere un libro. Contava la nostra relazione, non un potenziale pubblico.

Questo è forse il ricordo che, tra tanti, è per me tra i più significativi. Mi è rimasto dentro e ho cercato di farne – in maniera del tutto imperfetta e spesso manchevole – insegnamento. Trovarsi a scrivere qualcosa su Giorgio, cercare di trasmettere la persona senza renderlo un personaggio è quindi allo stesso tempo complesso e doveroso.

Complesso perché non è facile trovare la giusta delicatezza per illuminare chi ha sempre rifuggito i riflettori. Doveroso perché le tante relazioni che Giorgio ha intessuto nella sua vita così piena e nei suoi tanti ambiti di impegno rappresentano un tesoro dal valore inestimabile e ci lasciano una – evangelicamente – ricca eredità.

Giorgio Giovannoni al villaggio "La Vela"

Non cercherò quindi di parlare di Giorgio, riassumendone la vita, le gesta o il pensiero. È un esercizio per cui non ho le competenze e che non sarebbe piaciuto a Giorgio. Proverò invece a tratteggiare i tanti insegnamenti e spunti che ci ha dato in questi anni di amicizia, convinto che questi siano la sua più grande eredità. Comunemente, pensando ad un'eredità, si pensa ad una massa di beni da dividere tra un numero limitato di eredi. Giorgio invece ci lascia un'eredità collettiva. Una gioia che

vive nei tanti che l'hanno conosciuto e che – attraverso questi ultimi – giungerà anche a chi non lo ha conosciuto. È un'eredità che ci riporta agli aspetti essenziali del nostro impegno educativo e della nostra vocazione di cristiani nel mondo, per il mondo ma non del mondo.

Alcune parole ci possono aiutare a tratteggiare il bagaglio di valori e di impegno che Giorgio ci lascia in eredità.

Politica. L'impegno politico è sicuramente ciò che contraddistingue la vita di Giorgio in ogni suo aspetto e in ogni sua fase. Tuttavia, in linea con la sua natura schiva, Giorgio ha sempre perseguito questo impegno lontano da scranni e incarichi, fino a rifiutare candidature a parlamentare. Anche negli ultimi anni della sua vita, Giorgio non ha mai smesso di "fare" politica nella sua accezione più alta, di impegno per il bene della comunità. Questo ci deve far riflettere. In ogni vocazione particolare che contraddistingue ognuno di noi, rimane una vocazione politica di fondo. Una vocazione all'impegno per il bene di chi ci sta accanto, quale che sia la forma che tale impegno assume.

Dialogo e Apertura. Una cifra caratteristica dell'impegno politico di Giorgio è sicuramente stato quello del dialogo. Dialogo con tutti, anche e soprattutto con chi è molto diverso da noi. Dialogo quindi con il mondo sovietico, già a partire dagli anni '60. Dialogo con gli esponenti del partito Comunista "di buona volontà". Dialogo con esponenti di spicco del mondo arabo. Dialogo con i tanti giovani, italiani e stranieri ai tanti Campi Internazionali a cui ha preso parte. Il dialogo e l'apertura all'altro da pari sono forse le caratteristiche che meglio descrivono Giorgio. Al di là di ogni considerazione politica e pragmatica, questa apertura al dialogo deriva da un profondo e fondamentale riconoscimento dell'altro nella sua piena umanità. Questo insegnamento è ancora più importante oggi, mentre osserviamo la costante de-umanizzazione di chi è percepito come diverso da noi.

Disarmo. L'unica volta in cui ho letto una punta di orgoglio in Giorgio è quando mi ha raccontato dell'ultima volta in cui ha parlato con La Pira, pochi giorni prima della morte del Professore. "Ricordati della pace e il disarmo", gli disse. "E questo sinceramente mi sento di averlo fatto sempre", chiosò Giorgio. In questo momento si combatte in due delle terre a lui più care, per le quali si è speso ed impegnato un'intera vita – la Terra Santa e i territori ex-Sovietici, in particolare l'Ucraina. Si combatte con armi sempre più sofisticate e letali. In questa prospettiva, il richiamo al disarmo non è una speranza utopica, un lontano fine a cui tendere, ma l'unica via possibile. Come amava dire Giorgio, a proposito della presunta utopia del pensiero lapiriano: "La Pira era il primo dei realisti": *si vis pacem, para pacem*. Nel nostro piccolo, questo ci richiama anche ad un disarmo delle relazioni sociali e personali. Rinunciare a ciò che può ferire, coltivare ciò che può curare e sfamare l'altro: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci".

Discernimento. Nei tanti anni in cui ho portato a Giorgio le bozze del nuovo numero di "Prospettive" per avere una sua opinione sui contenuti (e tante correzioni), Giorgio si è sempre soffermato su alcune parole. Discernimento è sicuramente tra queste. La necessità di affrontare e vagliare gli avvenimenti della vita – con i suoi problemi, le opportunità, i dubbi – con un atteggiamento attivo, di scelta oculata, senza lasciarsi scivolare addosso nulla. Aggiungere un supplemento di riflessione che possa portarci a prendere la strada giusta, spesso non la più semplice o remunerativa, non per mero dovere, ma a seguito di una scelta meditata e pesata. Un altro aspetto fondamentale di questo supplemento di riflessione, che va al centro della nostra vocazione cristiana e della vocazione particolare dell'Opera, è la dimensione comunitaria di questa riflessione. Riflettere, confrontarsi, avere opinioni difformi finanche inconciliabili in un gruppo di amici, in cui c'è fiducia reciproca e amore incondizionato. Questo è il modo più bello e ricco per crescere insieme, ognuno al proprio passo e senza lasciare indietro nessuno. In questo senso, parlando di *Prospettive*, Giorgio sottolineava sempre come questo fosse, nella sua essenzialità, un foglio di collegamento tra amici (della Vela e del Cimone). Uno strumento per portare avanti e approfondire la riflessione e il discernimento della nostra comunità di amici.

Curiosità. Ho conosciuto Giorgio a cavallo dei suoi 80 anni, quando il suo percorso di impegno pubblico si era concluso e aveva deciso di "dedicarsi alle

relazioni". Ci si potrebbe ragionevolmente aspettare che ciò comportasse anche una diminuzione del suo interesse al continuo aggiornamento e al discernimento dei fatti del mondo, dai più piccoli ai più grandi. Al contrario, la curiosità verso ciò che è nuovo e non conosciuto è rimasta la cifra fondamentale dell'atteggiamento di Giorgio verso il mondo. Un atteggiamento non solo intellettuale, ma soprattutto emotivo e vocazionale. Tutti avevano qualcosa di interessante da dire. Nei nostri incontri preferiva ascoltare i pensieri e i dubbi – spesso sconclusionati – di noi giovani rispetto a proporre ed imporre la propria visione. Non per una forma di cortesia verso di noi, ma per un vivo e sincero interesse. Perché il mondo è troppo grande e complesso per essere racchiuso nei propri schemi mentali. Un atteggiamento di costante e appassionata apertura verso l'altro, che ci porta ad aprire le braccia e ad accogliere piuttosto che chiudersi a riccio e respingere.

Giorgio durante un'assemblea dei soci dell'Opera.

"Pace e gioia". Negli ultimi mesi, quando ormai faceva fatica a parlare, ad ogni telefonata od ogni visita, Giorgio teneva sempre a concludere con queste parole. Pace e gioia. Possono sembrare parole di circostanza eppure racchiudono l'essenziale. Tutto ciò che si può augurare a chi si vuole bene, anche nell'impossibilità fisica di dire ed esprimere tutto ciò che si vorrebbe.

Un augurio scevro da sovrastrutture e dettagli che tante volte ci fanno perdere e ci mandano in confusione. Un augurio libero e liberante. Sia pace nelle nostre vite, nei nostri rapporti, nelle nostre case e nelle nostre città. E sia gioia, una gioia piena che emana dai nostri legami di amicizia e dal nostro rapporto di gioia piena con Cristo, che è davvero risorto!

Edoardo Martino

"Le parole sono finestre oppure muri" di Marshall B. Rosemberg

"Che cos'è che ci fa allontanare dalla nostra natura empatica, portandoci a tenere comportamenti violenti e strumentalizzanti?"

È questa la domanda con cui si apre il libro di **Marshall Rosenberg**, doppiamente laureato in psicologia clinica, fondatore dell'approccio comunicativo denominato "Comunicazione Nonviolenta" (CNV). Il libro che vi presentiamo in questo numero di "Prospettive", *Le parole sono finestre [oppure muri]*, ha tutte le carte in regola per avvicinarci al meraviglioso mondo dell'empatia.

Nel testo l'autore si spende in molteplici esempi di vita quotidiana che fanno riflettere il lettore sul tipo di comunicazione proposta (da Rosenberg) e sulla sua attuazione, anche grazie a dei pratici esercizi raccolti nelle ultime pagine. Nel testo compaiono inoltre simulazioni, scene di vita quotidiana, ipotesi di comportamenti abituali da poter calare nella vita di ciascuno, in qualsiasi contesto.

In questo numero di "Prospettive" ci siamo immersi nelle potenzialità straordinarie della parola. Per questo, abbiamo scelto di presentarvi il libro di Marshall Rosenberg, che si è speso negli anni per cercare di vivere e migliorare un sistema di valori in cui non si riconosceva, grazie a un uso consapevole della comunicazione: "E se cambiando modo di comunicare cambiassimo il mondo?".

La Comunicazione Nonviolenta (CNV) ci orienta a riconsiderare il modo in cui esprimiamo noi stessi e pratichiamo l'ascolto nei confronti degli altri. Le nostre parole, anziché essere mere reazioni automatiche e abituali, si trasformano in risposte coscienti, radicate nella solida consapevolezza di ciò che percepiamo, ciò che sentiamo e ciò che desideriamo.

L'approccio della Comunicazione Nonviolenta si basa su 4 componenti fondamentali:

1. Osservare senza valutare;
2. Individuare ed esprimere i sentimenti;
3. Esprimere i nostri bisogni;
4. Richieste: cosa vogliamo dall'altra persona per arricchire la nostra vita o renderla migliore.

Non si tratta di una formula fissa, ma di un approccio flessibile che si adatta ai diversi stili culturali e personali. La CNV si presta a molteplici scopi: alcuni la impiegano per instillare maggiore ricerca di profondità e attenzione nei legami familiari; altri per costruire relazioni più efficaci sul posto di lavoro. Vi sono anche coloro che vedono in questo processo un terreno fertile per esplorare dinamiche di ambito politico. E queste sono solo alcune delle possibili applicazioni che - attraverso la lettura - il volume di Rosenberg suggerisce.

L'autore individua alcuni tipi di comunicazione che "alienano dalla vita", che bloccano l'empatia. I "giudizi moralistici": incolpare, insultare, umiliare, etichettare, criticare, fare paragoni e diagnosticare

sono tutti tipi di giudizi; i "paragoni"; la "negazione della responsabilità"; comunicare i nostri desideri nella forma di pretese.

La Comunicazione Nonviolenta non ci obbliga ad essere completamente obiettivi e ad abolire ogni giudizio. Ci chiede solo di separare le nostre osservazioni dalle nostre valutazioni, scoraggiando le generalizzazioni statistiche. Se ci facciamo caso, spesso il repertorio di parole che utilizziamo per etichettare è molto più fornito di quello di cui ci serviamo per descrivere i nostri stati d'animo. È frequente, inoltre, che ci si concentri più sull'educare all'essere "orientati verso gli altri", che sull'essere in contatto con noi stessi. Invece, permettere a noi stessi di mostrarsi vulnerabili, esprimendo i nostri sentimenti, può aiutarci a risolvere i conflitti.

Per ricevere empatia dagli altri, è importante collegare direttamente i nostri sentimenti ai nostri bisogni, evitando interpretazioni o diagnostiche del loro comportamento. L'empatia è una comprensione rispettosa di quello che provano gli altri, ma troppo spesso ci capita di dare consigli, rassicurazioni, spiegare la nostra opinione…ma si tratta davvero di empatia? L'autore ci invita a stare attenti ai nostri sentimenti quando stiamo ascoltando: siamo incapaci in quel momento di empatizzare? Forse è il momento di prendersi un "time out".

Marshall Rosenberg suggerisce di dare avvio al proprio percorso verso la liberazione emotiva in un percorso di tre stadi:

- la "schiavitù emotiva", ci sentiamo responsabili dei sentimenti altrui;
- la "scontrosità", ci sentiamo arrabbiati e non vogliamo più essere responsabili per i sentimenti altrui;
- la "liberazione emotiva", ci assumiamo la responsabilità delle nostre motivazioni ed azioni.

L'autore ci propone poi un percorso cadenzato da tappe che ci aiutino a individuare le richieste che possono arricchire la vita. Come possiamo esprimere le nostre richieste in modo tale che gli altri siano maggiormente disposti a rispondere con empatia ai nostri bisogni? E se fossimo proprio noi i primi ad aver bisogno della nostra empatia? Possiamo usare il processo della Comunicazione Nonviolenta per perdonare noi stessi, per capire come crescere…traduciamo i nostri "devo" in "scelgo di"!

Tra gli ultimi capitoli, infine, Rosenberg si concentra sulla mediazione e risoluzione dei conflitti. Egli suggerisce come l'approccio della CNV si differenzia dai metodi tradizionali di mediazione perché si concentra sull'identificazione dei bisogni delle parti coinvolte. Il processo inizia con la creazione di una connessione umana, seguita dall'opportunità di esprimere liberamente i bisogni. Si evita di giudicare o analizzare il conflitto, dopo aver ascoltato reciprocamente i bisogni, si passa alla fase delle soluzioni, formulate con linguaggio positivo.

In conclusione, il libro offre un viaggio accessibile e pratico nell'empatia attraverso la CNV, fornendo strumenti utili per migliorare la comunicazione e risolvere conflitti in varie aree della vita quotidiana.

Teresa Del Bigo

PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da quasi 70 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati anche molto a diminuire i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa.

Il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro:** possono essere effettuate con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno–Credito Cooperativo, cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883, indicando come causale "erogazione liberale", oppure utilizzando il bollettino allegato.

Ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs 117/2017, le erogazioni liberali fatte alle ODV (l'Opera è una ODV iscritta nell'apposita sezione del RUNTS) sono:
– detraibili dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche per un importo pari al 35% della somma erogata, per un importo complessivo in ciascun periodo di imposta non superiore ad Euro 30.000,00;
– deducibili dal reddito complessivo dichiarato netto di persone fisiche, enti e società nel limite del 10 per cento del reddito complessivo

prospettive
foglio di collegamento degli amici della "vela" e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 186 – Anno LV
4° trimestre 2023

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV
Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze
Registrazione del Tribunale di Firenze
n. 1972 del 12.12.1968
Poste Italiane spa – sped. in abb. postale– D. L. 353 / 03
(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze
www.operalapira.it – info@operalapira.it

redazione: Simone Barlacchi – Linda Berti
Francesca Bottani – Michele Damanti
Benedetta Del Bigo – Teresa Del Bigo
Bernardo Falchini – Adele Fiduccia
Niccolò Graziani – Giacomo Massini
Margherita Moncini – Dino Nardi – Giulia Passaniti
Gabriele Pecchioli – Andrea Perini – Victoria Picchietti
Angela Poggiali – Giulio Scarti – Gioele Tigli
Alessandro Torrini – Caterina Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

Parole a doppio taglio. Educazione all'amore verbale p. 2

Oltre il quotidiano:
riscoprire lo stupore nella Parola di Dio p. 4

Diario della Tre giorni a Bologna e a Barbiana p. 6

È solo la lingua che fa eguali:
la parola secondo Don Milani p. 8

Racconto della Tre giorni a Palermo p. 10

Un patto per dare corpo ad un sogno! p. 12

Vivere l'eredità di Pino p. 14

Pagine di la Pira
Portare a tutti i popoli il "messaggio" di Dio p. 16

Pace e Gioia! Un'eredità fatta di gesti ed attenzioni p. 19

Un testimone, un libro
"Le parole sono finestre oppure muri"
di Marshall B. Rosemberg p. 22